

Sedici milioni di francesi alle urne. Il leader dell'estrema destra propone un baratto all'Rpr e all'Udf

L'alleanza destra-Fronte al test del voto Le Pen vuole la guida della Provenza

Oggi il secondo turno delle cantonali, la sinistra teme il peggio

DALL'INVIATO

PARIGI. Non c'è quiete dopo la tempesta. Domenica scorsa il voto per le regionali e per il primo turno delle cantonali e la vittoria della sinistra; venerdì la contaminazione fatale tra lepenisti e destra per l'elezione dei presidenti; oggi il secondo turno delle cantonali, che con quei precedenti acquista valore di test clinico. Le analisi che si faranno stasera daranno un'idea della malattia, diranno se c'è metastasi o se il virus arretra, come imparito dall'apparizione di eventuali anticorpi. Sono chiamati alle urne sedici milioni di francesi in 1514 cantoni per eleggere i consigli generali dei dipartimenti, un po' le nostre province. L'attesa negli stati maggiori dei partiti politici è spasmodica. La settimana di passione si è infatti svolta nel chiuso delle aule consiliari, tra conciliaboli dei cacicchi e negoziati sottobanco. Il risultato ha fatto il giro delle prime pagine dei giornali di tutto il mondo: Jean Marie Le Pen non è più l'appetito xenofobo dichiarato, gioca nella corte dei grandi legittimato dai notabili della destra «rispettabile». Oggi le urne diranno se agli elettori va bene così. Potrebbe esserci un sussulto tra gli astensionisti di sinistra; potrebbe esserci un moto di protesta dell'elettorato

centrista scandalizzato dal contagio con il Fronte nazionale. Ma potrebbe anche esserci, nell'elettorato della destra e dell'estrema destra, come un sentimento di liberazione e quindi uno scambio di favori spontaneo, alla base. Gli elettori Rpr e Udf potrebbero votare per il candidato frontista qualora fosse il meglio piazzato per battere il candidato «social-comunista», e viceversa. La direzione e l'ampiezza di questi fenomeni verranno scrutate con il microscopio. Ognuno degli analisti, naturalmente, cercherà nel voto di oggi la legittimazione alla sua condotta nel corso della settimana. Esser premiati dall'elettorato, si sa, è come esser uniti dal Signore, intoccabili.

La settimana scorsa destra e lepenisti si guardavano ancora in cagnesco, e quindi il Fronte nazionale aveva mantenuto i suoi candidati in circa trecento cantoni. In molti casi, più di duecento, si tratta di triangolari, e sono i casi che meglio di altri si prestano al test politico. Se il gollista Philippe Seguin, venerdì sera, è stato durissimo con i «traditori» che in cinque regioni hanno incassato il voto lepenista, tra i liberali dell'Udf si registrano voci ben diverse. Alain Madelin, per esempio, dichiara alla vigilia di questa domenica cruciale: «La destra si trova davanti al divario



Il leader del Fronte Nazionale Jean Marie Le Pen Gobet/Ansa

tra ciò che esprimono gli stati maggiori nazionali e la volontà di una parte importante dei suoi eletti e dei suoi elettori di far ostacolo innanzitutto alla sinistra; non capiscono come si possano ricusare per principio i voti del Fronte nazionale». Ragion per cui Alain Madelin riunirà martedì il suo movimento politico «Democrazia liberale», a partire da questi «elementi di novità». L'Udf, partito che sfiorò anche il 20 per cento con Giscard e Barre, nei fatti non esiste più. «L'Udf è morta», titola «Le Monde». Era l'ala più europeista della destra francese, sotto

l'impulso di Giscard d'Estaing. E proprio un manipolo di giovanotti cresciuti nella sua ombra, a cominciare da Charles Millon nel Rhone-Alpes, ha deciso di introdurre il lupo nell'ovile senza avvertire nessuno, né gli elettori né gli stati maggiori. «La destra nata dalla Resistenza è morta», titola «Libération». Per mano dei presidenti delle regioni, «ultima ruota della Repubblica». Al voto di oggi guarderanno con estrema attenzione anche quei notabili che venerdì hanno fatto il pesce in barile, senza scegliere. I candidati-presidenti della destra nel Mi-

di-Pyrénées, nell'Alta Normandia, in Provenza, nell'Ile-de-France. Se dall'elettorato verrà un sostanziale via libera agli accordi con il Fronte, non si porranno più il problema di disobbedire alle loro gerarchie. Lo stesso presidente dell'Udf, Francois Leotard, si trova in difficoltà nella regione provenzale. Era determinato a rispettare la regola che vuole che governi chi ottenga la maggioranza, anche se relativa. La strada era così aperta per il socialista Michel Vauzelle. Ma neanche l'autorità di Leotard è servita ad impedire che dalla «sua» destra si alzasse il vento della fronda. E Le Pen ha preso un altro amo, proponendo un baratto: datemi la presidenza della Provenza e io vi darò quella delle altre tre regioni i cui consigli si riuniscono domani.

Il Fronte è lì, le fauci spalancate, pronto ad inghiottire tutto quel che è in tavola. La destra francese si ridisegna dopo decenni di buone e ormai stanche abitudini, ma nessuno sa prevedere che forma prenderà. La sinistra, invece, teme il peggio: sa bene che il paese ha il cuore a destra, e che proprio l'infrangibile (fino a venerdì scorso) Fronte nazionale le consente ancora di governare.

Gianni Marsilli

L'organizzazione basca quasi smantellata

Eta in ginocchio Altri 5 terroristi presi a Madrid

MADRID. L'Eta è in ginocchio. Una operazione congiunta della Guardia civile e della Polizia nazionale in Spagna ha portato alla disarticolazione del «Commando Andalusia» del movimento indipendentista basco con l'arresto a Siviglia di cinque persone, tre baschi spagnoli e due baschi francesi, e il sequestro di ben 240 chili di esplosivo e armi. È il secondo commando annientato in meno di una settimana dopo quello di Alava fra mercoledì e giovedì con l'arresto di 13 persone, e il terzo in sei mesi. I tre spagnoli sono terroristi storici. Sono Mikel Azurmendi, che avrebbe partecipato nel 1995 al fallito attentato a Madrid contro il premier José María Aznar, allora segretario generale del Partito popolare, Maria Teresa Pedrosa e José Luis Barrios. Il ministro degli interni Jaime Mayor Oreja ha detto che stavano preparando nuovi attentati con l'aiuto di baschi francesi. «La notizia dell'arresto» ha aggiunto «porta grande sollievo a tutti, e dimostra che la linea dura del governo paga più del preteso dialogo con gente che vuole solo uccidere». Il gruppo, secondo Oreja, è responsabile di almeno quattro omicidi nell'ultimo, fra cui quello il 30 gennaio scorso del consigliere comunale del Partito popolare a Siviglia Alberto Jimenez Beceril e di sua moglie Ascension

Garcia Ortiz, oltre che di nove attentati contro obiettivi militari. Si tratta di un colpo forse fatale ai terroristi, che da 30 anni lottano per l'indipendenza dei Paesi baschi ed hanno causato 850 morti. In meno di sei mesi l'Eta si è vista dimezzare la sua capacità di fuoco. Oggi gli sono rimasti solo tre gruppi militari su sei: l'impietabile «Commando Donosti» nei Paesi baschi, il misterioso «Commando Madrid» e il «Commando Navarra». L'operazione è scattata in seguito ad una telefonata anonima che aveva segnalato movimenti sospetti attorno a tre auto ed un furgone parcheggiati in un'area di servizio ad Alcalá de Guadaíra, fuori Siviglia. A bordo di quella che appariva come una vera e propria «autocolonna Eta» proveniente dalla Francia, la Polizia nazionale ha scoperto una santabarbara per svariati attentati: 120 chili di esplosivo amonal, 120 chili di amosal, 15 granate anticarro, 15 bombe, pistole, munizioni, 14 walky-talky, 17 congegni a tempo, 27 detonatori. Due ore dopo, alle 6.00 di mattina, la Guardia civile sfondava la porta dell'alloggio che i tre spagnoli, destituiti delle armi, avevano affittato in pieno centro di Siviglia di fronte ad un albergo a quattro stelle. I francesi, Esnal e Gramont, sono di «Gazterriak».



Manifestazione di albanesi del Kosovo ieri a Berna Keystone/Ap

Al voto oltre un milione di elettori. Un test importante per la leadership del moderato Ibrahim Rugova

Elezioni clandestine per gli albanesi del Kosovo Ma la metà dei partiti annuncia il boicottaggio

Pristina denuncia: «Drenica colpita ancora dai bombardamenti serbi»

PRISTINA. Due ore di bombardamenti. L'agenzia albanese Ata denuncia un nuovo pesante attacco della polizia serba nella regione di Drenica, isolata telefonicamente. Sarebbe avvenuto venerdì scorso. Ma è difficile avere conferme. Il Kosovo va al voto sotto un'ombra minacciosa. Urne clandestine in case private, per eleggere il presidente di una repubblica che non c'è e 130 deputati di un parlamento che non si è mai riunito. Un milione e 150.000 albanesi sono chiamati a votare oggi per le seconde elezioni autoconvocate della provincia inglobata dalla Serbia. Nessuno intende riconoscerne i risultati. Né i serbi, né la comunità internazionale. E nemmeno una parte - quanto grande lo dirà il voto di oggi - degli albanesi del Kosovo.

Eppure le elezioni clandestine nella provincia balcanica che invoca l'indipendenza hanno una forte valenza politica per tutti. Per Belgrado che potrà stimare il peso dell'avversario. Per la diplomazia che punta la carta su Rugova, il presidente-ombra eletto nel '92, e che viene considerato un moderato. E per la comunità alba-

nese che potrà censire le sue file e verificare quale seguito abbia ancora la politica della moderazione.

Sette partiti albanesi hanno annunciato con una dichiarazione congiunta il boicottaggio di questo voto clandestino: «Non ci sono le condizioni democratiche perché si svolgano elezioni», recita il comunicato. La polizia serba che tiene di fatto in stato d'assedio la regione di Drenica è il primo impedimento. Adem Demaj, leader radicale, aveva chiesto il rinvio del voto, criticando con asprezza «le elezioni private» di Ibrahim Rugova e della sua Lega democratica. Divisa sul voto anche l'Unione degli studenti, che ha avuto un ruolo centrale nell'organizzazione della protesta a Pristina. Un no, senza appello, è arrivato anche dall'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, ufficialmente il principale obiettivo dell'operazione «anti-terrorismo» condotta le scorse settimane da Belgrado e costata la vita ad almeno 80 persone, tra cui 13 bambini.

Rugova ha fretta, teme che un rinvio delle consultazioni clandestine finisca per favorire le spinte oltranziste,

indebolendo la sua leadership. Ed è per questo che ha invitato alla massima partecipazione ed ha detto di considerare le elezioni come «un referendum sull'indipendenza del Kosovo», un modo per tagliare l'erba sotto i piedi dei suoi avversari politici. Il voto di oggi è soprattutto un test per il presidente, che ha sposato la non-violenza e incoraggiato per anni la resistenza passiva della sua comunità, creando uno stato nello stato, con un governo, un parlamento, scuole, ospedali e persino un sistema elettorale. Un esito favorevole, darebbe a Rugova la forza di emarginare le frange più estreme della sua stessa Lega democratica e di imprimere una nuova rotta al governo in esilio, principale collettore dei contributi alla resistenza kosovara che molti ritengono essere anche la principale vena d'alimentazione per i terroristi dell'Uck.

La diplomazia internazionale non riconosce alle consultazioni altro valore che non sia simbolico, eppure le cancellerie occidentali si augurano che il test di oggi dia forza a Rugova. Il presidente-ombra chiede l'indipen-

denza del Kosovo al pari di altri leader albanesi, ma conta sulla mediazione internazionale e non sull'uso della forza. Anche dopo i giorni del terrore serbo. E anche se tutti i paesi del Gruppo di contatto (Stati Uniti, Russia, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia) si sono schierati decisamente contro la secessione, giocando la partita sul tavolo di una forte autonomia.

Milosevic non riconosce il voto di Pristina, ovviamente. Ma non sembra aver alcuna intenzione di ostacolarlo. La polizia serba ha sequestrato centomila schede destinate alle elezioni clandestine e arrestato sei pacifisti americani. La manifestazione indetta a Pristina dai serbi è stata rinviata a domani, mentre nel capoluogo del Kosovo si è affacciato l'ultranazionalista Seselj, sceso a miangere facili consensi.

Mercoledì prossimo il Gruppo di contatto di riunirà a Bonn. Washington ha già fatto sapere che intende chiedere il ricorso a sanzioni contro Belgrado se per allora le forze speciali della polizia serba non saranno state ritirate dal Kosovo.

Dini: Schröder non cambierà politica estera

L'Italia è fiduciosa che la linea europeista della Germania non cambierà anche se alle elezioni di settembre dovesse vincere il socialdemocratico Gerhard Schröder. «Le elezioni tedesche sono come la scelta del Papa, nessuno può dire a priori in che direzione si muoverà questi una volta eletto - ha spiegato a Berlino Dini - io non credo comunque che ci saranno mutamenti». La certezza gli è venuta da un colloquio con Kohl che ha ricordato la stabilità in politica estera del suo paese.

Gli Usa piegati dagli uragani Altri 16 morti

Ancora morte e distruzione per il maltempo negli Stati Uniti: uragani di forte intensità hanno colpito la parte sudorientale del Paese provocando almeno undici morti e ottanta feriti in Georgia e due morti e diciannove feriti nella Carolina del Nord. Il tornado è arrivato senza preavviso sulla Georgia colpendo una zona rurale nella parte nord-orientale dello stato, ad una cinquantina di km a nord di Atlanta.

Decine di case, scuole e fattorie sono state gravemente danneggiate: tra le vittime, cinque persone in una casa mobile nei pressi di un liceo, tra le quali il bidello. Si è evitata una possibile strage in una scuola elementare andata distrutta solo perché il tornado ha colpito quarantacinque minuti prima dell'inizio delle lezioni per i seicento alunni. Nella Carolina del Nord la zona più colpita è la cittadina di Stoneville, mille e cinquecento abitanti, nei pressi del confine con la Virginia.

Dopo la nomina a senatore del generale, il presidente propone di cambiare la Costituzione

Frei: «Un referendum su Pinochet»

Ma anche se il popolo votasse per l'abolizione dello strapotere militare, l'ex dittatore conserverebbe il suo seggio.

LOS ANGELES. Eduardo Frei, presidente cileno, ha ieri chiamato il popolo alle urne per rompere «l'immobilismo istituzionale» e per ricomporre, attraverso metodi «inquestionabilmente democratici», le divisioni che lacerano il paese. Oggetto della consultazione popolare: quei punti della Costituzione che - approvati nel 1980, in piena dittatura - tuttora garantiscono ai militari uno sproporzionato e decisivo peso politico. Come, del resto, la nomina a senatore vitalizio di Augusto Pinochet aveva, non più d'una settimana fa, fragorosamente testimoniato tra le più veementi proteste popolari, e sotto gli imbarazzati sguardi di chi, nel mondo, da tempo inneggia alle meraviglie del «modello cileno».

L'appello di Frei è stato in verità alquanto discreto. Discreto al punto da non occupare - con toni smorzati dal grigiore d'un classico «legalese» - che uno dei capoversi finali del lungo messaggio televisivo che, prevalentemente dedicato ad una

serie di «correzioni» nel sistema pensionistico, ha ieri rivolto alla Nazione. «Per quanto riguarda le riforme costituzionali - ha detto quasi "en passant" il presidente -...proporrò al Congresso Nazionale una soluzione inquestionabilmente democratica, qual è un plebiscito. Se non possiamo raggiungere un accordo, com'è successo fino ad oggi, lasciamo allora che il popolo sia il popolo a decidere...».

Il presidente Frei aveva, ovviamente, almeno un paio di buone ragioni per non alzare più di tanto la voce. La prima: per quanto ragionevole e per molti aspetti dovuta alla Nazione, la sua proposta non sembra avere eccessive possibilità di giungere in porto. Quello del presidente cileno non è, infatti, un vero «appello al popolo». È, piuttosto, un appello ai parlamentari perché cambino la Costituzione per poter dare al popolo la possibilità di esprimersi su quelle stesse riforme che, un anno fa, Frei aveva cercato di far approvare per vie parlamentari. I



rapporti di forza nel Congresso sono, da allora, rimasti immutati. E non si vede in virtù di quale strana alchimia la proposta di referendum possa ottenere oggi quella «maggioranza qualificata» che solo un anno fa era apparsa un'irraggiungibile chimera.

Seconda ragione: anche qualora un plebiscito dovesse davvero tenersi (e dare, com'è del tutto probabile, la vittoria alle riforme di Frei), Augusto Pinochet Ugarte - raggrinzito, ma visibilissimo e loquace sim-

bolo d'una tirannia sanguinosa - rimarrebbe al suo posto in virtù d'un ovvio principio di civiltà giuridica: quello della non retroattività delle leggi.

Referendum o meno, il Cile dovrà dunque convivere con il fantasma del proprio recente passato fino al giorno in cui Madre Natura concederà vita all'ex dittatore. E, più che a liberare i panorami politici-istituzionali dall'offensiva presenza di Pinochet - o a portare il generale, libero da immunità, di fronte ai tribunali per il reato di omicidio plurimo - Frei sembra, con la sua proposta di referendum, voler affrontare in prospettiva i problemi di crescita della «mezza-democrazia» ereditata dalla dittatura.

Resta da vedere se riuscirà, prima della fine del suo mandato (e prima della morte di Pinochet), quantomeno a liberarla dai più clamorosi aspetti della «tutela militare» che la soffoca.

Massimo Cavallini

Il principe Ranariddh tornerà dall'esilio

Cambogia, il re Sihanouk concede la grazia al figlio

PHNOM PENH. Il re di Cambogia, Norodom Sihanouk, ha concesso la grazia a suo figlio, il principe Norodom Ranariddh. Il provvedimento permetterà a Ranariddh, che si trova attualmente in esilio a Bangkok dopo essere stato condannato in contumacia a 35 anni di prigione per cospirazione politica, di rientrare in patria e partecipare alle elezioni generali previste per il 26 luglio prossimo.

Ranariddh era stato riconosciuto colpevole oltre che di un complotto per rovesciare il governo, anche di un traffico d'armi. I fatti risalgono allo scorso mese di luglio, quando Phnom Penh fu teatro di scontri armati fra seguaci delle due maggiori fazioni cambogiane, facenti capo rispettivamente ai due co-premier, Hun Sen e Ranariddh. Prevalse i primi e Ranariddh, il quale all'epoca era all'estero, fu accusato di tentato golpe in combutta con una parte dei cosiddetti khmer rossi.

È stato lo stesso Hun Sen a insistere affinché Sihanouk concedesse la

grazia. In un primo tempo l'anziano monarca, che si trova a Pechino per cure mediche, ha rifiutato. Pretendeva infatti che Hun Sen si pronunciasse chiaramente a favore della grazia, per non rischiare di essere in seguito accusato di avere favorito Ranariddh solo in quanto figlio suo. Hun Sen gli ha allora esplicitamente domandato di emettere il provvedimento di clemenza, e Sihanouk ha risposto in un sì serale il no matutino. Il ritorno in patria di Ranariddh conviene paradossalmente anche al suo avversario Hun Sen, perché gli consente di riacquistare credito presso la comunità internazionale. Da quando la fazione di Ranariddh è stata estromessa con la forza dal potere, molti paesi hanno sospeso i loro programmi di aiuti e investimenti in Cambogia. Con la grazia viene cancellata anche la multa inflitta a Ranariddh, pari a 54 milioni di dollari, che avrebbero dovuto essere destinati alle famiglie delle persone morte negli scontri di luglio.